

Le nuove lune

4

Realizzazione editoriale

Textus Edizioni

Coordinamento editoriale

Stefania De Nardis

Progetto grafico

mindmade | Andrea Padovani

In copertina:

Ingresso di Loris Francesco Capovilla a Chieti, 17 settembre 1967

Archivio privato Ivan Bastoni, foto di Rocco Schiazza

© Coopyright 2015 Textus Edizioni

L'Aquila, via Cappadocia, 9

www.textusedizioni.it

Prima edizione settembre 2015

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e di adattamento anche parziale, effettuato con qualsiasi mezzo compresi i microfilm e le copie fotostatiche sono riservati

ISBN 978-88-99299-04-0

Enrico Galavotti

IL PANE E LA PACE

*L'episcopato di Loris Francesco Capovilla
in terra d'Abruzzo*

TEXTUS
EDIZIONI

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| Presentazione di Bruno Forte | 7 |
| Introduzione <i>Il vincastro del Pastore. Loris Capovilla vescovo pellegrino</i> di Stefano Trinchese | 11 |
| La scelta di Paolo VI e quella di Capovilla | 27 |
| Il profilo del nuovo arcivescovo | 35 |
| Prime difficoltà e ripartenza | 45 |
| Il <i>kairos</i> del Concilio | 55 |
| La <i>pietas</i> e l'idolatria | 61 |
| La crisi e i segni dei tempi | 65 |
| L'arcivescovo contestato | 71 |
| Un passo indietro | 77 |
| Per un vero aggiornamento della Chiesa | 83 |
| Una Chiesa locale nel mondo | 89 |
| Il «convito» della visita pastorale | 95 |
| Al fianco di Paolo VI | 101 |
| La fatica del rinnovamento | 107 |
| Il congedo di un vescovo «pellegrino» | 113 |
| Intervista a Loris Francesco Capovilla | 123 |
| Appendice di documenti | 145 |
| Indice dei nomi | 203 |

Prefazione

STEFANO TRINCHESE

Il vincastro del Pastore. Loris Capovilla vescovo pellegrino

NELLA TARDA PRIMAVERA del 1963, il mondo seguì con emozione l'agonia di Giovanni XXIII. Moriva un papa che in un tempo storico limitato aveva profondamente segnato la vicenda del cristianesimo nel mondo contemporaneo, mettendo in moto dinamiche inattese, destinate a indirizzare irreversibilmente una funzione rinnovata della Chiesa nella società. Accanto al papa c'era in quel tempo un giovane e minuto segretario particolare, don Loris Capovilla, sacerdote veneto impegnato da dieci anni – prescelto personalmente dal patriarca Roncalli – in un servizio tanto oscuro e silenzioso quanto incisivo e prezioso, il quale avrebbe finito per prolungare *sine die* il suo servizio a Giovanni XXIII. Senza l'intensa e preziosa attività di custode e divulgatore degli scritti di Angelo Giuseppe Roncalli svolta da monsignor Capovilla,¹ la conoscenza di questo papa sarebbe stata diversa, rischiando di permanere sul piedestallo monumentale tributatogli da agiografi e cronisti, come paventato a suo tempo dal cardinal Lercaro.² Rammento una lunga riflessione con lui, sul passo in cui il cardinale bolognese inseriva papa Giovanni tra gli uomini «che creano cultura», proprio in virtù

¹ Tale assidua e costante attività edificante ebbe inizio sin dai primordi del suo episcopato teatino, cfr. *Loris Francesco Capovilla vescovo della S. Chiesa di Dio augura ai fratelli e amici particolarmente di Chieti e Vasto luce, gioia e grazia di resurrezione nella festività di Pasqua 1970*, s.l. (Chieti 1970).

² G. LERCARO, *Giovanni XXIII. Linee per una ricerca storica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965.

di quella infinita «macinazione» (utilizzava l'ebraico *haqha*, rimuginare) delle Scritture e dei Padri della Chiesa.

Sin dal primo contatto con Roncalli, Capovilla si rese conto dello spessore del personaggio, comprendendo che non era possibile assuefarsi ai consueti canoni agiografici per consentire a tutti di conoscere meglio il senso della missione di questo papa: ci si trovava infatti di fronte, piuttosto che al «papa buono», come una pur sensata percezione generale pareva pretendere, al «maestro inatteso»,³ capace di additare al popolo di Dio una nuova via verso la salvezza. Capovilla ebbe soprattutto la lucidità di intuire come ormai, nell'ambito della ricerca storica, l'opinione prevalente degli studiosi andasse conformandosi ancor prima che gli archivi venissero resi disponibili: era stato così per la campagna antimodernista, rispetto alla quale la tardiva apertura dell'Archivio segreto vaticano non avrebbe potuto alterare il giudizio maturato soprattutto a opera di Lorenzo Bedeschi ed Émile Poulat; ed era andata così anche rispetto al dibattito sui pretesi silenzi di Pio XII sulla questione ebraica, che difficilmente poteva essere ridefinito dalla pubblicazione degli undici monumentali – e selettivi – tomi degli *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*: ricordo di essermi avventurato anch'io, spinto dalle sue suggestioni, attraverso entrambe quelle ampie tematiche, nell'intento di rinvenire nuovi elementi sulla persecuzione antimodernista di pii e degni uomini di Dio e per chiarire l'attitudine tenuta dai diplomatici della Santa Sede durante l'ultimo conflitto mondiale.

Dopo la morte di Roncalli e proprio sulla scia del credito acquisito come segretario particolare del papa, monsignor Capovilla era stato inviato da Paolo VI in qualità di arcivescovo in Abruzzo, nella storica e ampia sede dell'archidiocesi di Chieti-Vasto, retta fino a poco tempo prima dal defunto arcivescovo Giovanni Battista Bosio, prudente e caritatevole figura di prelato bresciano. Quello di Capovilla sarebbe stato un episcopato breve, ma molto intensamente vissuto: un episcopato che iniziava quasi in successione alla conclusione del Concilio e che proprio per questa ragione intendeva proporre un'immediata e coraggiosa applicazione dei decreti del Vaticano II. Non fu, come sappiamo, un compito facile: perché davvero il Concilio esigeva da tutti un ripensamento pro-

³ L.F. CAPOVILLA, *Il maestro inatteso*, Editrice Salentina, Galatina 1972.

fondo di mentalità, prassi e linguaggi, in un ambiente ecclesiale e sociale per molti aspetti ancora legato a forme e consuetudini desuete. Capovilla aveva intuito prontamente le difficoltà di questo ministero e ricorse spesso, nelle omelie come nei frequenti suoi scritti, così come negli incontri pubblici e privati, alla parola vivificante di papa Giovanni, che sapeva sedimentata a fondo anzitutto nel cuore della gente più umile, per indicare un esempio vivente da seguire e per aprire alla novità conciliare le porte della comunità dei fedeli. Nei suoi densi interventi, monsignor Capovilla fece capire a tutti i diocesani di Chieti e Vasto, che Giovanni XXIII non era stato semplicemente il «papa buono», ma piuttosto un vero e proprio pastore della Chiesa del XX secolo, traghettatore della navicella di Pietro a un tempo nuovo, verso il quale il papa, con le sue intuizioni, aveva tracciato una rotta sicura, che rivisitava il magistero della Chiesa, aggiornandolo nel linguaggio e nelle forme della sua trasmissione, coinvolgendo e anzi invitando tutti, ma proprio tutti, credenti e non, ad agire per il bene comune.

Ma per questo occorreva ritornare alla purezza del Vangelo, attribuendo la massima centralità al libero giudizio della coscienza: «allora tutto diventa semplice, allora non si sbaglia». La partecipazione a titolo personale dell'arcivescovo al dolore di una famiglia di orientamento comunista per la morte improvvisa di un ragazzo sarebbe stata a lungo ricordata, nei conciliaboli riservati di una città devota ma perbenista, registrando tuttavia un'inattesa e fervorosa attenzione negli ambienti giovanili, specialmente in quanti si sentivano distanti da una Chiesa percepita, a vario titolo, lontana o di parte. La «medicina della misericordia» e la distinzione tra «errore ed errante» dovevano assurgere a canone identificativo di una «chiesa giardino da coltivare», non «museo o custodia del passato», ma realtà vivente e vivificante.⁴

Perduravano tenaci resistenze ad accogliere tale messaggio, di intenzione innanzitutto evangelica e salvifica, in parte perfino incoraggiate da una certa tiepidezza, subentrata al primo fervore per la novità conciliare:

⁴ Si rilegga la suggestiva lezione all'Eliseo di Roma, tenuta da Giuseppe Alberigo, *Teologia fra tradizione e rinnovamento nel magistero del patriarca Roncalli*, in *Angelo Giuseppe Roncalli dal Patriarcato di Venezia alla Cattedra di San Pietro*, a cura di V. BRANCA, S. ROSSO-MAZZINGHI, Olschki, Firenze 1984, pp. 15-28.

per molti, fautori della cultura della divisione, risultava più facile continuare a ragionare in termini di separatezza all'interno della società civile: di *noi* e di *loro*, di amici e di nemici, di accolti ossequiosi e di *altri*, guardati con sospetto e prevenzione; così, anche gli inviti della costituzione conciliare *Gaudium et spes* alla libertà di coscienza, se applicati alla sfera dell'impegno politico, restavano fatalmente lettera morta: quasi che l'Italia dovesse costituire un caso speciale, restando immune dalla universale ricezione del superiore evento conciliare, lontano dalle sagrestie visitate dai potentati locali. Non era difficile intuire che le resistenze al Concilio non scaturivano dai fedeli o dal clero, ma principalmente da quanti vi scorgevano una minaccia per i propri interessi minuti, timorosi di una ridefinizione di faticosi ma consolidati equilibri, che sino a quel momento avevano retto anche la società abruzzese.

Quando l'ho conosciuto, nel 1969, ero poco più di un bambino: dico questo solamente perché tra i primi ricordi ce n'è uno sfocato, legato più ai suoni dei passi che alle immagini di una mesta traiettoria di ritorno da palazzo arcivescovile verso piazza San Giustino: era una di quelle sere umide della collina abruzzese, quando la nebbia pare aggrapparsi alle facciate dei palazzi ottocenteschi del centro di Chieti: eravamo stati ricevuti tutti – come tanti – dall'arcivescovo Capovilla che prendeva congedo dalla gente teatina. Ripiegava la sua tenda – ci aveva detto – come avrebbe ripetuto nell'ultima lettera al clero e al popolo della diocesi,⁵ con la perfetta letizia del cristiano e la lieve mestizia del viandante errabondo, entrambi avvezzi al giogo antico dell'obbedienza,⁶ dinanzi al non sempre comprensibile evolvere della vita; mi risuonavano in mente parole confuse, finanche non del tutto a me comprensibili: siamo «viandanti in transito», i nostri desideri non coincidono con «le sue vie»... E poi i commenti degli adulti, sfocati, scoloriti, improntati a sentimenti variabili tra la rassegnazione e lo sconcerto: brava gente che cercava, nella confidente e rispettosa dimensione dell'intimità amicale e familiare, le motivazioni di un atto, che ad alcuni poteva perfino apparire improvviso. Ricordo che

⁵ L.F. CAPOVILLA, *Ultima lettera pastorale al Popolo di Dio che è a Chieti e Vasto*, Chieti, 29 settembre 1971.

⁶ Cfr. anche L.F. CAPOVILLA, *Prima lettera pastorale al Popolo di Dio che è a Loreto*, Chieti, 4 novembre 1971.

in una qualche pagina di diario scrissi, a quel riguardo, che continuavo a rivolgermi dei perché senza ottenere risposta.

Il diario, peraltro, era stato un suo suggerimento di alcuni anni prima: *nulla dies sine linea*, mi aveva suggerito; e ai miei fratelli, essendo io il maggiore: «voi siete fortunati, perché non avete che da porre i piedi sulle orme di chi vi precede». Ricordo un curioso approccio al tema della sofferenza, da me proposto in un balbettante spontaneismo: «È come trovarsi di fronte a un bambino deforme: la prima tentazione è quella della fuga, poi si capisce che con le proprie mani si riesce a supplire alle sue». Poi quella miniera inesauribile di aneddotica giovannea, con immagini che ti segnano e ti restano dentro: come quella volta che il papa lo rimproverò: «tu non hai ancora imparato a mettere il tuo io sotto i piedi...», «bella o brutta figura, importava niente». Oggi posso ben dire che, seppure senza dichiararmene del tutto avvezzo, è una massima che mi soccorre tutte le volte che me ne dimentico... Si può dire che le nostre adolescenze, vale a dire dei tanti ragazzi della diocesi, siano state accompagnate, direi sospinte da questo infinito rosario di parole, che lanciavano sempre un messaggio, mentre aprivano dimensioni nuove alla crescita delle nostre coscienze. Diceva: «ciò che più conta è la testimonianza di vita»: le parole sono una cosa, ma «difficile è mantenere la tensione interiore verso l'alto». Uno dei primi elementi di quella sorta di *imprinting* del sapere e dell'anima fu una riflessione sull'insegna giovannea *oboedientia et pax*: il rovesciamento del motto del cardinal Baronio poneva la categoria dell'obbedienza quale presupposto ineludibile della pace. Poco meno di una provocazione per un ragazzino intriso di modaioli rivoluzionarismi; poco più di un'illuminazione, in una visione di vita meno ancorata su valori immanenti. Proprio questa visione sapienziale, capace di una lettura disincantata della realtà, tuttavia non ignara della profezia, conduceva silenziosamente i passi di chi si disponeva al suo ascolto.

Nacque così, in quel lunedì settembrino del 1971, una relazione direi rimasta sempre costante, tenuta viva da una fitta corrispondenza epistolare – mi ammoniva: «a una lettera o a una richiesta, di chiunque e a chiunque, bisogna sempre rispondere subito!» – che contiene, a rileggerla ormai a distanza di decenni, a fianco di una segnalazione continua e instancabile di articoli di fondo, recensioni e novità editoriali a tutto campo, un florilegio incredibile di precetti cristiani e di citazioni colte, destinato a essere custodito gelosamente nel sacrario della più riposta memoria personale.

Non una di quelle parole sarebbe andata perduta, tornando utile soprattutto nei momenti dell'incertezza e delle svolte che la vita sa proporre. Mi piace estrarre, attingendo da quello che lui chiamava lo scrigno che, una volta aperto, mi avrebbe confortato negli anni futuri, «per la propria ed altrui soddisfazione», alcune parole, che sarebbero assurte a linee guida di un'esistenza: «legge e stile di vita è il mutamento», come a dire che nella vita occorre adattarsi al tempo che scorre e cambia i connotati della nostra esistenza; «non rompere mai minimamente con la tua cultura e coi tuoi», a significare la necessità della continuità nell'*aggiornamento* di modi e parole nella fedeltà alle radici originarie; la «pastorale dell'amicizia», con la sua attenta e delicata dedizione a relazioni amicali non effimere; il monito a non sentirci mai soli, abbandonati, «perché l'uomo nella sua realtà è in costante comunicazione con tutto l'universo». Oppure, suggerimenti di letture impegnative ed entusiasmanti: la sconcertante denuncia delle forme più primitive di oppressione e miseria, «che distruggono l'immagine di Dio che è in ogni uomo», proprio in quello che Dom Hélder Câmara definiva «il Continente cristiano del Terzo Mondo»;⁷ Leonardo Boff e la teologia della liberazione, nel contrasto drammatico tra *lobbies* e *favelas*;⁸ il rapporto ineludibile tra fede e azione e tra religione e mondo di Dietrich Bonhöffer;⁹ la virtù esigente della misericordia in Walter Kasper;¹⁰ l'approccio teologico innovativo in autori come Bernhard Häring,¹¹ Hans Urs von Balthasar,¹² François Mauriac;¹³ la realtà ecclesiale letta con i *nuovi occhi* di Romano Guardini,¹⁴ la lezione storiografica e civica di Arturo Carlo Jemolo,¹⁵ la profonda originalità dell'apporto costituzionale, specialmente in confronto con quello francese, di Giuseppe Dossetti;¹⁶

⁷ H. CÂMARA, *Violenza dei pacifici*, Massimo, Milano 1977.

⁸ L. BOFF, *Chiesa: carisma e potere*, Borla, Roma 1984.

⁹ D. BONHÖFFER, *L'essenza della Chiesa*, Queriniana, Brescia 1977.

¹⁰ W. KASPER, *Fede e Storia*, Queriniana, Brescia 1970.

¹¹ B. HÄRING, *Liberi e fedeli in Cristo*, Edizioni Paoline, Roma 1979.

¹² H. URS VON BALTHASAR, *Gesù*, Morcelliana, Brescia 1981.

¹³ F. MAURIAC, *Vita di Gesù*, Marietti, Milano 1993.

¹⁴ R. GUARDINI, *Il Signore*, Vita e Pensiero, Milano 1949.

¹⁵ A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1975.

¹⁶ G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia*, a cura di Angelina e Giuseppe Alberigo, Marietti, Genova 1986.

l'anticipazione di idee e spazi conciliari *ante litteram* in don Primo Mazzolari¹⁷ e don Lorenzo Milani;¹⁸ la presa di distanza dal *crystalantismo* in Giancarlo Zizola;¹⁹ persino il *don* Ernesto Buonaiuti – scomunicato ma rimasto indenne nella memoria roncalliana – nella rilettura di Max Ascoli, maestro di libertà, in un suo aureo opuscolo.²⁰ Tutti libri che aprivano un orizzonte immenso alla riflessione di un ragazzo di provincia, con una suggestiva dilatazione sul dimensionamento mondiale e primariamente terzomondista dell'annuncio e della profezia: *La terza chiesa alle porte* di Walbert Bühlmann proponeva con qualche decennio di anticipo prospettive, lette allora, del tutto sorprendenti.²¹ Ancora, la poesia di ispirazione religiosa, dai classici, da John Donne a Tagore, ai *nuovi*, come David Maria Turollo²² e Juan Arias:²³ il primato della coscienza sulla norma, anzi del *sacrario della coscienza*. Perfino uno sconosciuto galeotto come Alfredo Bonazzi: la lettura di *Quel giorno di uve rosse*, mi proiettò nella magia della visita del papa ai carcerati di Regina Coeli, autentico segno dei tempi. Mi accostavo frattanto, dietro sua indicazione, ad alcune laicali figure ascetiche giovanili, come Pier Giorgio Frassati e l'abruzzese Dino Zambra, aprendomi alla dimensione della comprensione e del servizio verso il silenzioso universo degli ultimi e dei dimenticati.

L'indimenticabile omelia, pronunciata da monsignor Capovilla dall'altare allestito in suggestiva scenografia di fronte alla marina, nella giornata preconclusiva del congresso eucaristico di Pescara nel 1977, imperniata sul tema della sofferenza, avrebbe ricordato a tutti gli astanti l'essenza stessa del messaggio cristiano: «tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avrete fatto a me».

Dopo il suo congedo da Chieti vennero i viaggi a Loreto, latore com'erò di piccoli doni parentali dalla terra d'Abruzzo. Non si contano le volte in cui ho bussato alla sua porta quando era prelado del santuario della

¹⁷ P. MAZZOLARI, *La più bella avventura. Sulla traccia del 'prodigo'*, Dehoniane, Bologna 1974.

¹⁸ L. MILANI, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

¹⁹ G. ZIZOLA, *L'utopia di Papa Giovanni*, Cittadella editrice, Assisi 1973.

²⁰ M. ASCOLI, *Ernesto Buonaiuti*, Arte Tipografica, Napoli 1975.

²¹ W. BÜHLMANN, *La terza chiesa alle porte*, Edizioni Paoline, Roma 1974.

²² D.M. TUROLLO, *Il sesto angelo*, Mondadori, Milano 1976.

²³ J. ARIAS, *Preghiera nuda*, Cittadella editrice, Assisi 1973.

Santa Casa: ricordo che salivo a piedi dalla piccola stazione di Loreto-Recanati su in paese, ricevuto con affetto e con dignitosa proprietà dalle suore Primarosa e Nazarita, come una piccola famiglia nel servizio svolto con umiltà e discrezione; che universo separato rispetto al mondo esterno, già allora dominato dal caleidoscopio del *gossip* e delle apparenze: mai una parola di troppo, avendo accompagnato alle rigide regole della congregazione quelle della più osservante riservatezza. L'arcivescovo mi riceveva con grande puntualità per diverse ore, a volte sembrava che avesse quasi dedicato a me i suoi pomeriggi, per rispondere alle mie numerose anche se timide domande e per aiutarmi nell'individuazione, per me entusiasmante, di nuove e inedite piste di riflessione. Io scrivevo tutto, ma proprio tutto, anche perché si discuteva di tutto: di Dio e degli uomini, dei libri e della cronaca, questa riletta secondo parametri per me allora inusuali e inconsueti, della politica e delle miserie della vita. Ne uscivo ogni volta trasformato e la corsa a riprendere il treno mi pareva leggera, complice anche la discesa, rispetto al tragitto, più faticoso, di quei due chilometri della salita.

Soprattutto la sua lettura della storia conteneva indicazioni inconsuete se non, per la mia dirittura di lindo studente liceale, perfino dissacranti: il valore perdurante e vivificante della tradizione, coniugato con l'urgenza del rinnovamento politico e sociale; gli apporti della cultura di frontiera, all'interno di un ambiente ancora provinciale e restio al cambiamento di tempi e linguaggi; le radici diramate ad ambiti per me impensabili del movimento cattolico bergamasco e italiano: Nicolò Rezzara e il vescovo Radini Tedeschi, quest'ultimo autentica sorgente inesauribile di solidità dottrinale e di apertura verso più vasti orizzonti; la conciliabilità di fede e libertà in Lamennais e in Rosmini; il dialogo tra le Chiese cristiane e l'ampio orizzonte ecumenico del cardinal John Henry Newman; la presa di distanza da prevenzioni e incrostazioni nella storia della Chiesa moderna verso il protestantesimo e l'islamismo; l'ottica europeista del pensiero conservatore austriaco e tedesco; Franz von Papen, che egli aveva conosciuto e apprezzato – e sul quale più di una volta discutemmo – come esponente di un mondo cattolico estraneo alla Germania nazista e insieme l'opportunità di non identificare il nazionalsocialismo col popolo tedesco; gli apporti, ma anche i limiti, del cattolicesimo integrale francese; una rilettura della storia italiana lontana dai canoni della storia patria ufficiale; la dimensione aperta al mondo di una visione ecclesiale slegata

dal centralismo occidentale. Tutti temi che avrebbero sollecitato la mia modesta ma laboriosa attenzione di ricerca nei successivi quattro decenni, ricca forse più di questioni che di risultati.

Si snoda ancora, sulle onde del tempo, il florilegio delle citazioni: il bernardiano *omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere*: come dire non rifiutare alcun aspetto del reale; molte cose lasciarle scivolar via; intervenire entro i limiti delle reali possibilità. E poi ancora, nell'ordine sparso della mia memoria, più che in un quadro sinottico presentabile, i riferimenti di Angelino Roncalli nella da lui tante volte proposta lettura del *Giornale dell'anima*: san Giovanni Crisostomo, sant'Ignazio di Loyola, san Francesco di Sales, sant'Alfonso de' Liguori, santa Teresa di Lisieux, ma specialmente san Giovanni Berchmans, san Filippo Neri, il cardinal Baronio, il beato Gregorio Barbarigo, creato santo da Giovanni XXIII, dei quali la frequentazione intellettuale e devozionale mi ha accompagnato, seppure nella forma del tutto larvale di una silente meditazione personale.

Negli anni dell'università mi indirizzò a un'esperienza di casa-convento laica, dove i giovani coinquilini, tutti studenti universitari, condividevano ogni momento in spirito cristiano: «pregano continuamente», mi disse, e la cosa mi sorprese e mi coinvolse. Il nostro dialogo, ormai a distanza, proseguì ininterrotto anche sulle discipline di studio e i primi interessi di approfondimento, orientati quasi subito sulla figura di Angelo Roncalli. Muovevo appena i primi passi nel campo della ricerca storica e l'ex segretario di papa Giovanni incoraggiò quei miei primi pavidetti tentativi, iniziandomi – posso in coscienza ben dirlo – a una percezione disincantata e ravvicinata della figura di Giovanni XXIII. Ero interessato a comprendere come Roncalli fosse giunto a maturare determinate convinzioni – un'isolata intuizione? Un'avventura dell'anima? L'ennesimo caso di eterogenesi dei fini? In definitiva, «le mystère Roncalli», secondo quanto ipotizzato da Robert Rouquette?²⁴ – che, dopo la sua morte, avevano condotto alcuni autorevoli osservatori a definirlo un «profeta». Monsignor Capovilla mi accompagnò con mano discreta ma sicura in questo percorso soprattutto di comprensione. Fu sempre lui a favorire i miei contatti, già avviati da studente e tesista, col professor Giuseppe Al-

²⁴ R. ROUQUETTE, *Le mystère Roncalli*, in «Etudes», 318 (1963), pp. 4-18.

berigo e con l'Istituto per le scienze religiose di Bologna, favorendo il mio inserimento nel gruppo di lavoro, allora appena avviato per una ricerca scientifica su Giovanni XXIII: ricordo che l'*équipe* era composta da altri tre giovanissimi studiosi, Beppe Battelli, Alberto Melloni e Sandra Zampa, seguiti direttamente dal professor Alberigo e dal professor Giuseppe Ruggieri, *don Pino*, il cui primo risultato fu il volume *Fede Tradizione Profezia*.²⁵ Dedicai così nel 1978 la mia tesi di laurea a *L'attività diplomatica di Angelo Giuseppe Roncalli durante la seconda guerra mondiale* e questo primo lavoro di ricerca contribuì in modo fondamentale e direi irreversibile a farmi scoprire la complessità del personaggio Roncalli, anche a confronto di altri eminenti delegati pontifici, nel mondo incendiato dal conflitto mondiale. In una lettera inviata nel 1975 monsignor Capovilla mi aveva parlato, a proposito del *metodo Roncalli*, di «tradizione che cammina»: venivamo da anni caldi e vivevamo in Italia e a Bologna in un periodo non meno turbolento, in cui la spinta per innovare attraversava ogni dimensione della vita sociale, inclusa quella religiosa. La definizione di Capovilla mi apparve dapprincipio come una mirabolante contraddizione, se non addirittura un'elusiva scorciatoia: ma quando, pochi anni più tardi, il professor Alberigo volle intitolare il suo primo libro dedicato a Giovanni XXIII *Profezia nella fedeltà*,²⁶ compresi appieno l'opportunità di quella asserzione. Mi resi presto conto che quella sarebbe stata necessariamente la chiave interpretativa per comprendere meglio il lungo ministero sacerdotale dello stesso don Loris, scandito e arricchito da una costante e preziosa attività editoriale di testi roncalliani inediti, divulgati attraverso gli opuscoli celebrativi delle ricorrenze giovanee e in occasione delle festività canoniche.

A molti di coloro che lo avevano infatti conosciuto come presule di Chieti e Vasto, monsignor Capovilla era potuto apparire come uomo di rottura, o più superficialmente un 'progressista', per ricorrere appunto al linguaggio con cui su alcuni *media* si era soliti classificare – per so-

²⁵ *Fede Tradizione Profezia. Studi su Giovanni XXIII e sul Vaticano II*, Paideia, Brescia 1984.

²⁶ A. ALBERIGO, G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII. Profezia nella fedeltà*, Queriniana, Brescia 1978. Ricordo di essere capitato da don Loris a Loreto nel pieno della sua attenta lettura del testo, allora appena pervenuto, recante la dedica: «con tremore» a mons. Capovilla.

lito polemicamente – anche taluni protagonisti del rinnovamento della vita ecclesiale. Eppure il suo percorso biografico, i suoi scritti precedenti all'approdo in Abruzzo, e anche quelli successivi a quella fase, appartenevano a chi si era impegnato costantemente affinché fosse il Vangelo nella sua essenza primaziale e non le sue mistificate contraffazioni, a costituire l'oggetto primario della sua parola, come della sempre coerente sua azione. Ed è esattamente questa opzione di fondo che rende ancora oggi, a distanza di mezzo secolo dalla sua conclusione, completamente attuali i contenuti del magistero episcopale di monsignor Capovilla in Abruzzo. Non fu una scelta a basso costo, anzi: ci sono soglie che neppure gli storici possono o riescono a varcare e sarà arduo, per non dire impossibile, censire nel dettaglio le ostilità e le incomprensioni da lui incontrate allora e perfino a distanza di tempo, anche in qualità di custode della memoria storica di Giovanni XXIII, soprattutto da parte di ambienti retrivi e di certa stampa di anacronistica matrice anticlericale.

Tuttavia non sono neppure mancati, seppur più recentemente, importanti segnali di riconoscimento per il suo lungo e fecondo ministero. La decisione di papa Francesco di canonizzare Giovanni XXIII il 27 aprile 2014 ha sgomberato definitivamente il campo da quelle resistenze, che per decenni hanno persistito sulla congruenza delle scelte del papa e sulla portata epocale e universale, a lungo tralasciata o incompresa, non circoscrivibile al limitato ambito nazionale italiano, del Concilio Vaticano II;²⁷ infine la decisione personale del papa di conferire a Capovilla il cardinalato – un titolo che papa Bergoglio mostra di voler attribuire anzitutto alle persone, piuttosto che agli incarichi ricoperti – credo vada esattamente interpretata come riconoscimento solenne di un servizio coraggioso e fedele per la ricezione della novità conciliare. Mi resta il rammarico di una ridotta frequentazione negli ultimi anni, per miei e suoi impegni, spesso ristretta a lunghe telefonate la mattina presto – solitamente aperte da una portentosa rassegna stampa sui principali avvenimenti politici e culturali della giornata – ovvero per una sorta di umana ritrosia di fronte ai comprensibili ostacoli frapposti dallo scorrere inesorabile del tempo. Ricordo che mi confidò una volta che papa Giovanni, da lui premurosamente

²⁷ GIOVANNI XXIII, *Il Concilio della speranza*, introduzione di Angelina e Giuseppe Alberigo, Edizioni Messaggero, Padova 1985 (2000²).

esortato a non strapazzarsi troppo, date età e condizioni fisiche, lo aveva bonariamente ammonito ad ascendere «fino al monte dei suoi anni»...

A nessuno di noi egli ha fatto mancare questo costante, delicato e mirato dialogo a distanza, fonte costante di consolazione e incoraggiamento: è la cosa di cui tutti gli saremo grati per sempre, soprattutto nell'ottica della realizzazione del portato conciliare, per un'umanità che rischia, con la perdita di ogni tensione profetica e della stessa efficacia storica del messaggio evangelico, di non comprendere il senso profondo delle tendenze di sviluppo della società.²⁸

Questo libro, realizzato con competenza e con sapienza da Enrico Galavotti, ricercatore dell'Università di Chieti formatosi presso l'Istituto di scienze religiose di Bologna, ripercorre il cammino episcopale di monsignor Capovilla nella sua condizione storica di testimone conciliare, avviando una riflessione a tutto campo sulla dimensione ecclesiale impostata da papa Giovanni e sviluppata da Paolo VI: «la ricezione del Concilio non poteva esaurirsi – come commenta Galavotti – in una mera esecuzione delle direttive pontificie, bensì esige da tutti i cristiani una assunzione diretta e partecipata di ciò che era stato decretato nel Vaticano II»; essa esprimeva in definitiva una necessità storica, così come manifestata sul finire della vita da Pietro Scoppola: «un'esigenza conclusiva, ma anche premessa di tutto: la fedeltà e anche la difesa del Concilio».²⁹ Si trattava di quella *ecclésiosphère*, di cui Émile Poulat tratteggiava a suo tempo le caratteristiche in un suggestivo saggio sulla comprensione del «sistema cattolico» come entità sociale e storica da Lamennais al Vaticano II, laddove la considerazione della diversità e la logica dell'inclusione appartenevano alla dimensione della profezia, prima che alla sua storia.³⁰

Il libro esce quando il cardinale Capovilla è ormai entrato nel suo centesimo anno di vita: anche questo – oso azzardare – un segno della grazia? La lettura di queste pagine potrebbe costituire l'occasione per comprendere nuovi aspetti della nostra storia e di come essa sia stata

²⁸ Così mirabilmente in L.F. CAPOVILLA, *Diaconia creatrice*, a cura di M.G. MASCIA-RELLI, Japadre, L'Aquila 2000, p. 92.

²⁹ P. SCOPPOLA, *Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 61.

³⁰ É. POULAT, *L'église c'est un monde. L'Éclésiosphère*, Editions du Cerf, Paris 1986. Cfr. anche la ricostruzione di una Chiesa concepita come Casa per l'Uomo, di don Antonio Acerbi, *La Chiesa nel tempo*, Vita e Pensiero, Milano 1979.

continuamente costellata di quei *segnali e messaggi*, di cui ci parlava in maniera sapienziale Giorgio Petrocchi:³¹ «bastano pochi istanti per farci recuperare un universo d'affetti, di civiltà, di non terrene illusioni», ma che occorre tuttavia saper cogliere e intendere: perché nella vita, come mi sussurrò una volta monsignor Capovilla, malgrado tutte le avversità e le apparenze, «i conti tornano sempre».

³¹ G. PETROCCHI, *Segnali e messaggi*, Rusconi, Milano 1985.